

Introduzione

Da bambino mi piaceva arrampicarmi in soffitta. La curiosità infantile mi spingeva in quel luogo polveroso e buio, come se avessi voluto andare a caccia di qualche fantasma della mia famiglia. L'odore del tempo, depositato tra le montagne di scatoloni che aprivo con avidità, mi accompagnava mentre annusavo le cose, ne cercavo le origini, la storia, i collegamenti con la mia vita quotidiana. Il senso. Un secchiello bucato con la paletta consumata ai bordi mi riportava alle lunghe giornate trascorse in spiaggia, quando mia madre ci lasciava liberi a giocare sulla sabbia. Eravamo in quattro, noi fratelli, pronti ad approfittare dell'indipendenza concessa per alcune ore per azzuffarci, proprio con quelle palette. Mia madre non si scomponeva, e anzi interveniva solo con un avvertimento: «Quando avete finito, mi chiamate. E se qualcuno di voi si è fatto male, lo porto in ospedale». I libri scolastici di mio padre, invece, mi parlavano della sua infanzia. Andava bene a scuola? Le interrogazioni lo spaventavano? Erano domande importanti, dal mio punto di vista, perché mio padre era sempre molto tollerante ma non ammetteva cattivi risultati scolastici: guai se i voti delle pagelle non fossero al di sopra della sufficienza. Qualche vecchia pentola ammaccata mi restituiva il volto paffuto della donna che mi aveva cresciuto, infilandomi i bocconi di pasta in bocca e minacciandomi: «Se non mangi, non cresci e resti piccolo...» In quella soffitta passavo qualche ora, non sentendomi

mai solo e impegnandomi ad abbinare ciascun oggetto con un episodio della mia infanzia: la storia e la memoria riempivano il mio tempo in una ricerca misteriosa di nessi, di fili che collegavano luoghi e persone.

Le cose parlano. Il loro destino, che inizia con una necessità o con un capriccio, termina con l'usura, ma evapora molto prima quando l'inutile abbondanza ne cancella il significato. Le cose fanno compagnia, quando sappiamo riconoscerle. La loro materialità ne esprime l'uso strumentale ma incorpora anche emozioni, affetti, fantasie, malinconie e piaceri. La genesi dello spreco, un tema sul quale mi sono appassionato da tempo, cova in questa perdita di senso, nella rinuncia a riconoscere il valore più profondo delle cose, il loro ancoraggio con la memoria, con le relazioni umane. E se lo spreco, a forza di essere coltivato, si è trasformato in uno stile di vita, allora non servono altre ossessioni: per sconfiggerlo basta veramente poco.

La Grande Crisi, dolorosa per la sua intensità e lunga per la sua durata, ci ha trascinato tutti verso una curva che anticipa un cambio di direzione: dal segno più dobbiamo passare al meno. Eravamo abituati, o forse ci eravamo illusi, a una crescita tendenzialmente infinita con più produzione, più consumi e più benessere. Adesso invece ci tocca fare qualche passo indietro con meno prodotti, meno spese, meno ricchezza. Lo spreco è stato il motore truccato di un capitalismo senz'anima, predone e piratesco, avvitato su una spirale di speculazioni finanziarie e di indebitamenti necessari per alimentare la bulimia dei consumi. Ma una volta toccato il fondo, è proprio la Grande Crisi a offrirci una straordinaria opportunità di cambiamento. È un'occasione, perché ci spinge, quasi ci obbliga, a nuovi comportamenti, per i quali abbiamo bisogno di pensieri forti e gesti semplici. I primi indicano la rotta, danno un senso alle nostre scelte, le rovesciano in un sistema di valori che,

una volta condivisi, entrano a fare parte del nostro patrimonio intellettuale. I secondi, invece, ci richiamano alla categoria del buon senso, a comportamenti naturali, ispirati alla misura e all'equilibrio. Il pensiero forte è l'utopia che diventa possibile, la sfida più compiuta all'indifferenza e al narcisismo, la terapia, senza controindicazioni, al vuoto della solitudine, all'incapacità di riconoscere l'Altro, qualsiasi siano le sue sembianze. Il gesto semplice è la risposta individuale ai problemi collettivi, un codice scolpito, innanzitutto nella nostra testa, di piccoli comportamenti quotidiani che una volta sommati ci trascinano, come la corrente marina nelle giornate di libeccio, verso uno stile di vita più responsabile e meno autodistruttivo.

Basta poco significa anche sapersi accontentare. Non perché ci siamo impoveriti, né per una rinuncia fine a se stessa, o per un esercizio di testimonianza che pure avrebbe il suo significato, ma per una libera convinzione: la felicità è un misterioso, e forse impossibile, stato di grazia, ma certo non può essere ricondotta solo a parametri quantitativi, a una ricerca forsennata del tanto che poi diventa troppo. Per avventurarsi sulla strada del cambiamento c'è qualcosa di essenziale che passa per le nostre scelte, per la risposta che siamo in grado di dare, ogni giorno, alla più stringente delle domande. Che fare? Basta poco per una nuova vita, ma può valere tanto.